





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Paolo Fedeli

Offline n.23

21.03.2024



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Il segno (Michela Calvo)</i>	7
<i>Un pensiero per non stare in pensiero (Susanna Fontana)</i>	12
<i>L'aspirapolvere (Mario Greco)</i>	16
<i>Saggio di pianoforte (Deborah Foss)</i>	20
<i>Morning glory (Matteo Giordano)</i>	24
<i>Solo un giorno (Elisabetta Tocchetti)</i>	30



di Luigi Pratesi

Prefazione

L'inverno volge al termine e la freschezza della primavera già fa capolino infiltrandosi tra una serie che sembrava infinita di giornate uggiose. Festeggiamo a nostro modo questa rinascita con una serie di racconti che ben possono essere descritti dalle parole di J.K. Rowling: *“differenze di abitudini e linguaggi non contano se i nostri intenti sono identici e i nostri cuori aperti?”*.

Gli intenti dei sei autori che abbiamo selezionato sono quelli di offrirvi storie con cui stuzzicare la fantasia, evadere dalle occupazioni quotidiane, trascorrere del tempo traendone piacere. E immaginiamo che siano anche i vostri intenti nel leggere i loro racconti.

Quanto ai cuori, sta a ciascuno di noi aprirsi a generi letterari, a sensibilità e modi di raccontare diversi dai suoi e trovare ugualmente il godimento nella lettura e nello scambio di opinioni ed emozioni.

Il primo spunto ce lo offre Michela Calvo con il suo *Il segno*. Un racconto che rievoca le atmosfere picaresche di Mark Twain e dei suoi monelli: Tom Sawyer e Huckleberry Finn. Due ragazzi, una marachella e il mistero che non ti aspetti. Una storia leggera e formativa al tempo stesso, una scrittura



viva, che immerge nella storia.

Molto più onirico il racconto di Susanna Fontana, *Un pensiero per non stare in pensiero*. La sua è una scrittura vivida, che avanza per immagini, per scorci di vita. Un racconto carico di emotività, che ci porta ad oltrepassare il confine che ci separa dai mondi sottili. Amicizia, paure... sono le ferite che ci legano alla vita e a coloro che non sono più con noi.

Emotivo, confidenziale, ma positivo, *L'aspirapolvere* di Mario Greco è tutto questo e molto di più. Una storia che ci mostra come siano le cose più semplici a trasformare le nostre esistenze. Quando la vita ci appare come un peso che non riusciamo più a portare, non servono gesta eroiche, basta una miccia (o un aspirapolvere) capace di farci fare pulizia dentro di noi.

Toccante, questa è la definizione che viene subito alla mente leggendo *Saggio di pianoforte* di Deborah Foss. La musica in primo piano, la sofferenza di una ragazza di fronte al divorzio dei genitori come sottofondo. Una storia intima, purtroppo quotidiana. L'amore e l'attaccamento passeggiano molto spesso a braccetto con la sofferenza.

Di tutt'altro genere *Morning Glory* di Matteo Giordano. Un ragazzo italiano a Londra, un appartamento sovraffollato e un lavoro da lavapiatti... sembra una storia comune, di quelle che potrebbero accadere al nostro vicino di casa, ma il sale della



vita si sprema con il sudore del duro lavoro... e con un po' di furbizia.

Chiude questa rassegna Elisabetta Tocchetti con *Solo un giorno*.

Un racconto di fantascienza che ci sbalza di peso in un modo distopico, post apocalittico. Un mondo crudo, spietato, di fatica e sofferenza. Ma una cosa non cambia, l'essere umano e la sua capacità di amare. Un racconto ben scritto, che si svela a poco a poco, dal retrogusto dolcissimo.

Sei storie, sei autori, sei voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Michela Calvo

Il segno

C'erano tre cose per cui mia nonna, Louise Ackerman Brown, era famosa in tutta la contea di Mobile, Alabama: la voce prodigiosa con cui intonava gli inni, facendo tremare le finestre della chiesa metodista del reverendo Watson; la torta di pesche, un tiepido e fragrante assaggio di Paradiso; la sua abilità nel riconoscere i segni del Maligno, che a suo dire si annidavano ovunque e specialmente nei paraggi dei ragazzini perdigiorno come il sottoscritto.

«Patrick Ackerman!» Tuonava quando mi pescava mentre tornavo dal ruscello con l'orlo dei pantaloni infangato, o quando mi coglieva in flagrante con un dito affondato nel ripieno deliziosamente bollente della torta, o quando non ero abbastanza svelto nello scavalcare la finestra del salone e svignarmela dagli esercizi di aritmetica.

«Patrick Ackerman! Tu scherzi col Maligno, giovanotto, ed un giorno egli lascerà la sua impronta su di te, quant'è vero Iddio!»

Io me la ridevo e filavo via con Dennis, correndo per i prati come due giovani leprotti ed esclamando fra un singulto e l'altro: «Quella vecchia pazza!»

Il Maligno era l'ultima delle mie preoccupazioni: di gran lunga



meno pressante rispetto al pensiero di come strappare un bacio a Rebecca Stout, di come scampare le bacchettate del maestro all'ennesima scena muta, di dove sgraffignare un secchio di vernice per riempire di scritte sconce la facciata posteriore della scuola e di come portare a termine svariati altri progetti di cui io e Dennis discutevamo animatamente, appollaiati sulla quercia grande, fumando sigarette arrotolate con i residui di tabacco raccolti dalle tasche del soprabito del nonno.

Anche quel giorno di giugno ero scappato ridendo dalle sue minacce, le tasche piene di biscotti rubati in dispensa, una bottiglia di gin grattata al padre di Dennis, le canne da pesca e nessun pensiero al mondo.

Ci eravamo piazzati nel nostro angolo preferito, una spiaggetta su un'ansa del Chickasaw Creek dove si poteva pescare appoggiando le spalle al tronco robusto di un salice piangente. Avevamo preparato le esche, dei bei vermi grassocci scavati con le dita nell'orto della madre di Dennis. Avevamo acceso un informe mozzicone di sigaretta (nessuno dei due era capace di arrotolarle in una forma minimamente cilindrica) e ci eravamo messi a pescare, parlando del più e del meno, per lo più lanciando appassionati e creativi impropri all'indirizzo del signor Keaton, il maestro, che aveva ripagato il nostro anno di programmatico disimpegno con dei voti in



ciascuna materia la cui somma superava a stento il dieci.

Mentre pescavamo e ciucciavamo gin, un vagabondo sbucò dai cespugli, facendoci sobbalzare violentemente.

Malvestito e macilento, un abito grigio di diverse taglie più grande della sua, un cappellaccio sbilenco e scarpe semi sfondate, veniva verso di noi barcollando e mugolando parole smozzicate, gli occhi puntati sulla bottiglia che in quel momento si trovava nella mia mano destra.

Eravamo abituati ai vagabondi: in quegli anni di depressione economica molti uomini giravano il paese sui vagoni merci, cercando lavoretti qua e là, spostandosi di contea e contea e di stato in stato al variare del clima e delle stagioni. Attraversavano l'Alabama e si spostavano in Florida, per poi ricomparire l'anno successivo, sempre più magri e malconci. Molti di loro erano dei relitti umani, che non cercavano altro che un fondo di bottiglia a cui attaccarsi, ma generalmente con noi ragazzini si comportavano in modo amichevole, consapevoli del fascino che la loro vita randagia esercitava su di noi e speranzosi di un qualche conforto da parte nostra sottoforma di cibo, alcool o sigarette.

Ma quest'uomo era diverso.

Aveva gli occhi sbarrati e fissi su di me, avanzava lento e a passo incerto nella mia direzione. Sul viso magro ed incavato, la barba ispida e grigia lo faceva assomigliare ad un vecchio



lupo cacciato dal branco e condannato a morire di fame.

Non appena il vagabondo era spuntato dai cespugli, Dennis aveva messo le ali ai piedi ed era scomparso, abbandonando per terra la canna da pesca ed il berretto. Mi era quasi parso di sentire lo spostamento d'aria provocato dal suo scatto.

Io invece ero rimasto seduto, le gambe paralizzate, il cuore che pompava nelle tempie. L'odore rancido del vagabondo mi riempì il naso mentre mi si accostava, sempre biascicando, e puntava il braccio verso la mia mano. Ma io non potevo reagire, il mio corpo era ormai quello di un burattino di legno privo di volontà.

Mi afferrò il polso e lo torse forte per farmi mollare la bottiglia. Un dolore acuto si propagò nel braccio, insieme ad un bruciore ardente sulla pelle, ed ebbi la netta sensazione di sentire le ossa scricchiolare. Si sta rompendo, fu l'ultimo pensiero cosciente prima che un velo nero mi calasse davanti agli occhi e un rombo come di cascata (ma non era un fiume placido e disteso, il Chickasaw?) invadesse le mie orecchie.

Al mio risveglio, l'uomo era scomparso (assieme al gin).

Mi rialzai con cautela, sentendo il sudore gelato asciugarsi sulla mia schiena. Il sole luminoso di giugno batteva sui miei occhi impietoso. Mi guardai intorno, ma del vagabondo non v'era più traccia, nemmeno un'impronta d'erba calpestata o un rametto spezzato nel cespuglio.



Dennis non era più tornato.

Abbassai lo sguardo sul braccio che l'uomo mi aveva stretto.

Il dolore era passato, lasciando solo una lieve eco, ma intorno al mio polso si arrotolava una cicatrice squamosa e biancastra, come di una vecchia ustione ormai guarita.

Un nuovo brivido ghiacciato mi percorse.

Tornai a casa a passo strascicato, sperando di evitare un incontro con la nonna, i suoi sguardi penetranti e le sue domande autoritarie.

Non le dissi mai nulla ma, da allora, mai più risi di lei.

Michela Calvo è nata a Bergamo nel 1983. Lavora nelle ricerche di mercato ed è mamma di due bambini. A cinque anni diceva che avrebbe scritto romanzi, per ora non l'ha ancora fatto. Per andare al lavoro passa tanto tempo sui treni, dove legge, ascolta e ogni tanto scrive.



di Susanna Fontana

Un pensiero per non stare in pensiero

Quanto sono belli, ovunque si posino, i piedi di chi porta dei doni.

Sento il pavimento freddo e il corridoio è lungo. Scalza, percorro questo sentiero infinito che mi porterà nella prigione della tua mente. I guardiani di soglia non li temo più, so offrire loro il giusto profumo per aiutarli a distrarsi dalle proprie ossessioni. Piccole madeleine personalizzate che aprono lucchetti. A destra e a sinistra, uno dopo l'altro, trovo rinchiusi anche i nostri compagni di viaggio, i piccoli e grandi traumi che abbiamo subito. Ho salutato con una mano sporca un giovane biondo, che nel bagno della stazione ti ha fatto perdere la speranza nel mondo.

Ho infilato sotto la fessura di una porta blindata la radiografia delle tue costole rotte.

Ho dato la mancia alla retta della casa di riposo di tuo padre, anche se lui non sapeva più di esserlo.

Ho imbucato la tua lettera di dimissioni tra le sbarre di un lavoro nero.

Di sfuggita, sono riuscita a leggere la prima cifra del numero sulla bilancia. E mi sono ricordata del tuo messaggio:

'E se fossi solo un'assassina? Un'assassina di cibo.



Digrigno i denti con le tonsille rigonfie della mia personale poltiglia, una mostarda che asfissia i pensieri. Ho inghiottito ogni possibilità di redenzione. Lunga è la notte per chi si accoppia con il dolore.

Il risveglio è amaro, perché tutto quello che ho ingurgitato è visibile ovunque: i polpastrelli mi sembrano pieni di acqua, gli occhi sono gonfi come se avessero pianto, ma non è quello che hanno fatto - hanno solo guardato i sogni andare a sbattere in un vicolo cieco.

E ormai è andata, questa giornata non può più essere sacra, è stata rovinata e tanto vale che continui così. O tutto o niente - da troppo tempo ormai conosco solo il tutto. La prima preoccupazione è non lasciare tracce, nessuno deve accorgersi del verme, lo ingoio e indosso come niente fosse il vestito della domenica. Dure e spietate come un'armatura, le cuciture mi ricordano a ogni passo il mio peccato. I miei sono i sotterfugi senza senso di una mente criminale sprecata. Solo il domani porta speranza, il presente è una sensazione da fuggire, da sotterrare con una valanga di rifiuti. A scandire le ore sono le concessioni alle mie debolezze più ripugnanti, in cambio delle promesse di un'altra vita.

E allora vorrà dire che succederà domani. Domani toglierò questo verme e lo darò in pasto a tutti gli scarafaggi del mio cuore, che dal petto si distribuiscono per tutto il corpo.

Ti aspetto, perché ancora non ci ho rinunciato.”

Non vengo spesso quaggiù, lo faccio solo per te. Riconosco la tua camera dalla ghirlanda sulla porta, con la frutta secca che tiravamo agli scoiattoli nel bosco. Non si direbbe, ma



anche qui la luce accende i ricordi più dolci. Cerco di accarezzarti la pelle: dura, pallida e ruvida come un torrone. Mi scosti la mano (allora mi vedi, mi senti!). Nel farlo, abbassi la fronte e, dalla tua mente, scivolano giù i fili neri della tua prigionia.

Succedeva esattamente oggi, ma tanti anni fa.

Non è bello rimanere soli durante le feste. Stupidamente ci sentivamo tali, anche se ognuna di noi aveva l'altra, eravamo insieme. A ogni età dovrebbe bastare, ma quella volta eravamo troppo giovani e troppo vissute per poterlo capire, per poterci bastare. Certi stomaci hanno sempre fame. Decidemmo di annacquarci il cervello, di anestetizzarci l'anima. Ridevamo e dicevamo che invece di ballare avremmo sballato.

La pozione funzionò in modo diverso su di noi. Forse facevamo bene a sentirci sole, perché ogni singolo corpo è diverso ed è condannato a essere perennemente staccato dal resto del mondo.

Non è un caso che io ormai sia vestita di cielo.

Tu sei rimasta sulla terra e come la terra porti i segni del passaggio dell'aratro della vita. La morte non ti ha ancora falciata e fino ad allora il mio cuore, che ti porto in dono, sarà sempre con te.

Serviranno tanti cuori come il mio, ma li troverò - come il cacciatore di Biancaneve, la fiaba che amavi tanto - e ti tirerò



fuori da qui.

Susanna Fontana è attratta e al tempo stesso nauseata dal mondo del marketing, settore nel quale lavora da 15 anni. Dopo essersi laureata con una tesi sui titoli di testa cinematografici, per un periodo si è infreddolita all'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki. Ritornata in Italia, si è immolata in alcune agenzie di comunicazione.



di Mario Greco

L'aspirapolvere

Un aspirapolvere mi ha salvato la vita. Lo so che è quasi impossibile crederci, ma è la verità, ve lo giuro. Dovete sapere che, dopo la morte di mio marito, questa casa si stava trasformando in un letamaio: polvere, macchie di muffa sui muri, ragnatele che penzolavano dai soffitti, piccole escrescenze gelatinose che spuntavano tra le piastrelle. Insieme a mio marito (che strana coincidenza!), aveva esalato l'ultimo respiro anche il mio vecchio aspirapolvere. Ma sono sicura che anche se quel ferrovicchio fosse rimasto ancora in vita, non so se avrei avuto la forza di usarlo. Era pesante, antiquato, estremamente rumoroso. Sembrava un martello pneumatico più che un aspirapolvere, e io ero così stanca, così distrutta e annientata dal dolore. Ero depressa e, oltretutto, stava arrivando l'autunno, i primi temporali, le giornate corte, grigie. Provate a mettervi nei panni di una giovane vedova, sola, senza figli, senza un lavoro, che vive in una casetta sperduta tra i campi, con l'abitazione più vicina a cinquecento metri di distanza, un cane alla catena che abbaia e ulula in continuazione perché il padrone che



lo portava a caccia nei boschi non c'è più. Ero disperata, ma quando qualcuno dei parenti che abitava in città mi telefonava dicevo che stavo bene, che non avevo bisogno di niente. Mi restava l'orgoglio. Ma che me ne facevo dell'orgoglio? Non mettevo certo in ordine la casa con l'orgoglio, né ci pulivo i vetri o i pavimenti. Me ne stavo sul divano, la TV accesa, un plaid sempre sulle gambe, anche quando non ce n'era bisogno. Non curavo più l'orto, non innaffiavo più i fiori, buttavo ogni tanto (quando me ne ricordavo) qualche manciata di granturco alle galline che, forse per ripicca, avevano smesso di fare le uova. Mi dimenticavo di mangiare anch'io e, quando mettevo qualcosa tra i denti, lo facevo quasi con disgusto. Stavo lì, in attesa che succedesse qualcosa: un colpo apoplettico, per esempio, o lo straripamento del fiume che stava a due passi da casa, o una tromba d'aria. Tutti pensieri funesti. Poi, un giorno, veramente successe qualcosa, niente di catastrofico però, al contrario, qualcosa di bello e di inaspettato: una specie di miracolo. Sentii il rombo di un'auto, il suono di un clacson. L'auto era bianca, tappezzata da grandi scritte verdi, e l'uomo che ne uscì fuori era piccolo e mi fece pensare a un folletto, a quegli spiritelli dei boschi che si vedono sui libri di fiabe illustrate. Era molto più basso di me, con la testolina rotonda, le mani piccole e paffutelle.



Lo lasciai parlare. Mi chiese se poteva fare una “dimostrazione”. «Cosa?» chiesi io. Invece di rispondere, tirò fuori dall’auto un aspirapolvere con tutto il suo corredo di accessori. Aveva un’aria così inoffensiva, fu per questo che lo lasciai entrare in casa. In genere, sono piuttosto diffidente verso gli sconosciuti. Non si mai, è pieno di pazzi e di maniaci in giro. Comunque, il folletto entrò e fu così contento di trovare la casa in quelle condizioni. «Che bellezza!» diceva, guardando tutto quel sudiciume. Poi vidi in azione quell’aggeggio miracoloso e me ne innamorai all’istante. Un vero colpo di fulmine. Lo provai. Era divertente. Sembrava che avesse una vita propria, una capacità di decidere e di operare in totale autonomia. Era vorace, insaziabile, risucchiava ogni cosa, non gli sfuggiva niente, negli angoli più impervi, sui battiscopa, sull’armadio. Misi mano a quei pochi risparmi che tenevo custoditi (non ridete) nel barattolo del sale e lo comprai subito, senza pensarci più di tanto. Il folletto si alzò sulle punte, come se volesse baciarmi, e poi andò via, tutto contento.

Da allora è passato un bel po’ di tempo. La casa ora è uno splendore, e anche l’orto se è per questo; le piante hanno ripreso a fiorire; da tutti i balconi penzolano i gerani e sulla facciata il glicine si è arrampicato fino al secondo piano.



Alle galline non faccio mancare più niente e loro mi ripagano con una ventina di uova al giorno. Io ho ricominciato a mangiare con gusto, a preparare i soliti piatti succulenti che preparavo un tempo, i dolci, le crostate di rabarbaro per le quali i miei parenti che abitano in città vanno matti. Ah, dimenticavo: ho trovato un lavoro in paese, in un supermercato. Ho pure un ammiratore. Sì, credo proprio che l'addetto al reparto macelleria abbia un debole per me. È abbastanza timido per farsi avanti, ma il suo sguardo non lascia ombra di dubbi.

Un'altra bella notizia: ho sciolto il cane dalla catena. Ora sta con me, in casa, salta sul divano e lascia un mucchio di peli dappertutto.

Mario Greco è nato nel 1959, a Sant'Arsenio, dove tuttora risiede. Nel 2011 ha ricevuto una menzione speciale dalla giuria del Premio Chiara per una raccolta di racconti inediti. Nel 2016 un suo racconto è stato pubblicato nell'antologia *Dieci racconti per Piero Chiara*, edita da Macchione editore. Altri racconti sono stati pubblicati sulle riviste *Tuffi*, *Carie*, *Grado Zero*, *Pastrengo*, *Rivista Blam*, *il Mondo o Niente*, *In fuga dalla bocciofila*, *Formicaleone*, *Smezziamo*, *Quaerere*, *Birò*, *Grande Kalma*, *Blogorilla Sapiens*.



di Deborah Foss

Saggio di pianoforte

Gli spettatori riempivano a poco a poco la sala, mentre uno dei suoi compagni provava per l'ultima volta il walzer degli elefanti che avrebbe aperto il saggio di primavera. Isabella si sentiva pronta, e bellissima. I concerti della scuola erano sempre l'occasione per farsi comprare dalla mamma qualcosa di nuovo: questa volta era riuscita a conquistare non solo un vestito blu a balze, ma anche un cerchietto di raso che di tanto in tanto si aggiustava sui capelli.

L'aula era quasi piena quando vide entrare la mamma. Jeans, anfibi e il solito zainetto. Poi lo sguardo si posò su di lui, un uomo alto che indossava sempre un foulard intorno al collo. La salutò con la mano, per dirle che l'aveva vista. La mamma le mandò un bacio e si avviò con lui verso le prime file riservate ai genitori.

Isabella ascoltò il maestro dare le ultime indicazioni e poi si sedette a lato del palco in attesa del suo turno. Se ne stava immobile per non spiegazzare la gonna del vestito, lo spartito appoggiato sulle gambe e lo sguardo fisso alla porta. Sentiva su di sé gli occhi della mamma, un peso fastidioso che le accartocciava qualcosa dentro.



Le note del pianoforte, una sonatina di Mozart ben eseguita da un'allieva del quarto anno, non riuscirono a portarla altrove come accadeva di solito. Guardò l'orologio, dieci minuti di ritardo, poteva ancora sperare, aveva fatto di peggio.

Suo padre entrò alla fine del brano e sembrò che l'applauso fosse rivolto a lui. Isabella avrebbe voluto alzarsi, urlare che era felice e che avrebbe suonato solo per lui. Suo padre la vide e forse capì, perché si sbracciò per salutarla, ignorando gli sguardi di tutta la sala. Si sedette in seconda fila, nell'unico posto rimasto libero, a quattro sedie di distanza dagli altri due. Isabella si accomodò al pianoforte, sistemò lo spartito sul leggio e controllò che il cerchietto fosse a posto. Fece un lieve cenno con la testa in direzione di suo padre e poi fece volare le sue dita in un Kinderstück perfetto. L'applauso risuonò nell'aula, lei si alzò e fece un inchino alzando un po' la gonna. Il papà la stava fotografando.

Lo raggiunse in platea subito dopo, sulle note allegre di una ballata popolare. Si sedette sulle sue ginocchia e lo abbracciò, respirando il profumo tra il collo e la camicia.

«Come stai, amore mio?» le sussurrò il papà mentre la allontanava da sé.

«Posso restare con te questa sera?»

Il papà si portò un dito alle labbra per ricordarle di fare piano.

«No, tesoro, non si può.»



Isabella si voltò in direzione di sua madre, che la stava fissando. Appena i loro sguardi si incrociarono, la mamma articolò le labbra in un “bravissima” silenzioso.

Isabella si girò di scatto verso il padre e lo abbracciò di nuovo, lasciandosi cullare dalle note di una ninna nanna. Quella era la felicità: in braccio al suo papà e solo la musica intorno.

Quando si scostò da lui, si accorse che il cerchietto le era caduto. Si sporse un po’ per raccogliarlo da terra e lo sistemò sui capelli.

«Perché hai messo il cerchietto? Sembri una bambina piccola» bisbigliò il padre.

Isabella lo guardò. La luce del palco e il buio del fondo della sala creavano sul suo viso delle ombre, che si infilavano ai lati della bocca e del naso allungandogli il viso. Gli occhi erano fissi su di lei o sul pianista di turno, come se non conoscessero altre traiettorie.

«E la gonna da ballerina, ti piace?»

«Sì.» Il papà le accarezzò la guancia.

«Ora vado» disse il padre sull’ultima nota dell’ultimo brano. Isabella si alzò e si guardò la gonna: era stropicciata e senza volume, un fiore appassito.

«Non vedo l’ora di venire al prossimo concerto, sarai ancora più brava, ne sono sicuro» disse il papà mentre si infilava la giacca. Isabella lo guardò farsi strada tra il pubblico, schivare



gli altri genitori e scomparire.

Avvertì una mano sfiorarle la testa. «Con questo cerchietto sei molto elegante.» Si voltò: l'uomo col foulard le sorrideva mentre teneva sua madre per mano.

Deborah Foss vive a Rovereto, in Trentino, e insegna Lettere alle scuole medie. I suoi racconti sono apparsi in alcune antologie e su riviste online come *Narrandom*, *Sguardindiretti*, *Il mondo o niente*. Nel 2023 ha vinto il Premio Calvino racconti.



di Matteo Giordano

Morning Glory

Abitavo da qualche giorno a Kilburn High Road. Tre piani, due bagni, dodici persone. Il pakistano con cui dividevo la stanza puzzava di cibo asiatico, ma Gianni, l'unico altro italiano oltre a me in casa, mi aveva assicurato che la settimana successiva il suo compagno di stanza se ne sarebbe andato e che avrei potuto prendere il suo posto. Gli chiesi se per caso non avesse anche un lavoro sottomano, e lui mi indicò un ristorante giapponese a Soho che cercava un lavapiatti. Vanessa, una delle cameriere, era amica sua.

La raccomandazione funziona anche all'estero, persino nei ristoranti di sushi con il nastro pieno di piattini che gira intorno a tavoli.

Spesi le ultime sterline che mi rimanevano per l'abbonamento settimanale dei bus, due pacchi di uova e una pinta di latte. Per una settimana avrei mangiato solo uova e bevuto soltanto latte.

Il lavoro era diviso in due turni, pranzo da mezzogiorno alle tre e poi di nuovo di sera dalle sei a mezzanotte. Nel mezzo non facevo in tempo a tornare a casa, quindi bighellonavo per il centro.



Per la prima volta nella mia vita mi stancavo davvero e il giorno *off* lo passavo tutto a dormire. Guadagnavo sei sterline l'ora e con le mance arrivavo a duecento a settimana. Mi sembravano tutti i soldi del mondo: con cento pagavo la stanza, mentre gli altri cento cercavo di non spenderli divertendomi a coltivare una coscienza economica. Risparmiavi per davvero: uscivo una volta al mese, compravo i vestiti da Primark, e solo la roba più *basi*, tipo magliette da due sterline che al secondo lavaggio si scioglievano sulla pelle; non passavo più le ore nelle sale scommesse e diminuii drasticamente anche l'alcool.

Così facendo ero riuscito a mettere insieme un bel gruzzoletto, ma poi una sera quelli del ristorante mi misero nella squadra di calcetto per sfidare i colleghi di Liverpool Street e io spesi tutto quello che avevo risparmiato per comprare delle Nike, parastinchi e calzettoni. E dovetti ricominciare da capo. Dai due pacchi di uova e dalla pinta di latte. Mi salvava lo *staff food* che preparava Roger, il capo cuoco irlandese; era sempre a base di pollo, in tutti i modi e in tutte le salse. Arrivai ad avere l'acquolina solo a sentire odore di McDonalds. A ogni offerta di hamburger a 0,99 mi precipitavo come un tossico in farmacia.

Una sera io e Vanessa ci fermammo dopo la chiusura; ci eravamo fatti un paio di birre con gli altri per poi uscire dalla



porta del retro, che dava nella via fotografata sulla copertina di *What's the story (Morning glory)* degli Oasis, a fumare.

Vanessa era carina, mora, piccola, con un piercing sul labbro inferiore.

Qualche sera prima Pablo, il cameriere spagnolo, dopo avermi lasciato il vassoio pieno di piatti sporchi sul lavandino, mi aveva messo una mano davanti al naso.

«Lo senti il profumo di figa?»

Sentivo solo l'odore di detersivo per i piatti.

«*I've fucked Vanessa*, cinque minuti fa in magazzino. Prima mi sono fatto fare un *blowjob and then I've taken her from behind*. Poi non si è nemmeno lavata le mani ed è tornata a servire ai tavoli.»

«E chi serviva ai tavoli mentre voi eravate in magazzino?»

Pablo ridendo mi indicò Djamal, il *runner* algerino intento a cambiare un secchio straboccante di spazzatura che non parlava una parola di inglese. «È ora che si dia una svegliata.»
Mi disse.

Nonostante quella notte avessi escogitato un sacco di modi divertenti per riuscire anche io a scopare Vanessa nel magazzino, quando finalmente ci fu l'occasione di rimanere solo con lei, non trovai il tempo di fare nulla.

Vanessa non era riuscita a fare nemmeno un tiro di *joint* che subito aveva dovuto nascondere la mano fumante dietro la



schiena: un *bobby*, un'agente di polizia londinese, ci aveva sorpreso nel vicolo illuminato dal faretto che dava sui bidoni della spazzatura.

Probabilmente voleva solo spaventarci e ci chiese i documenti; io non li avevo. Volle sapere i nostri indirizzi e dopo esserseli segnati chiese a Vanessa di dargli oltre alla canna anche il resto del fumo: le spiegò che se lei avesse detto di non averne altro e poi lui perquisendola le avesse trovato addosso roba, sarebbero stati guai. Lei, nel suo inglese stentato, aveva provato a obiettare e a dire che non poteva farlo.

«I'm a law student, I know my rights!» Pessima idea.

Io sudavo mentre il poliziotto le diceva di pensarci un attimo; poi si rivolse a me chiedendomi di vuotare le tasche. Io gli misi in mano qualche scontrino e gli auricolari arancioni attaccati al mio vecchio iPod. Mi guardò sospettoso e poi con aria di sfida, ma al contempo educata, da buon inglese, mi chiese:

«Can I search you, sir?»

Voleva perquisirmi. *«Very Well.»*

Mi fece posare ciò che avevo tolto dalle tasche sopra un bidone e mi disse di alzare le braccia. Io seguivo le sue istruzioni, le mani verso il cielo con i pugni chiusi, mentre con la coda dell'occhio seguivo i suoi gesti guantati di lattice.

Mi tastò ovunque, rivoltò le tasche dei jeans, fece scorrere i



palmi sulle gambe fino alle caviglie e poi lungo le braccia correndo con le dita dalle spalle ai polsi, ma senza trovare nulla. Alla fine mi chiese di alitargli in faccia, ma rimase di nuovo deluso dal fatto che dalla mia bocca uscisse soltanto odore di salsa di soia.

A quel punto tornò a concentrarsi su Vanessa che continuava a negare di avere altro fumo. Allora le disse di mettersi a sua volta con le mani in alto e mentre si avvicinava per prenderle la borsa e verificarne il contenuto, lei senza perdere tempo gli tirò un calcio nelle palle per poi buttarsi a capofitto nel vicolo e sparire nel dedalo di stradine lavate di fresco che si immergono dentro il quadrato di Soho; io presi per la parte opposta nel vicolo che scende verso Piccadilly Circus, mentre il bobby gridando «*Come here for fuck sake!*» stava dietro a Vanessa; entrai nel primo portone aperto, di quelli con la scritta *Models* e le luci stroboscopiche. Salii al secondo piano e la *Mamasan* mi chiese due sterline per entrare. A quel punto mi parve la cosa più normale del mondo cacciare due pezzi da dieci, residuo dell'ultima ripartizione delle mance, per farmi fare un BJ da una cinese con i denti storti. Almeno avrei avuto anche io qualcosa da raccontare a Pablo.

Nell'atmosfera rosa e soffusa avvolta da un tenue odore di vaniglia guardavo la testa parruccata muoversi in ginocchio sul pavimento al ritmo di un pezzo acid jazz.



Mi veniva da ridere, e solo a quel punto aprii il palmo della mano sinistra che avevo tenuto serrato a pugno da quando il *bobby* mi aveva chiesto di svuotare le tasche. Dentro, infilato fra mignolo e anulare avevo tenuto per tutto il tempo un piccolo sasso di cocaina.

Scotland Yard brancola nel buio.

Matteo Giordano nasce Sondrio dove attualmente vive dopo avere trascorso quasi dieci anni a Londra. Collabora con una agenzia di comunicazione occupandosi di social media e della creazione di contenuti editoriali per siti web e blog. Ama correre ultra maratone e collezionare vinili anni 80.



di Elisabetta Tocchetti

Solo un giorno

L'acqua marcia nella fontana era lì dalle ultime piogge. Tre settimane, forse quattro. Samuele non lo ricordava. La pioggia, quando arrivava, era solo acqua lurida, che cadeva a secchiate per qualche ora, il tempo di riempire le vasche, i bidoni dell'immondizia arrugginiti, le buche nelle strade. Inzuppava i cumuli di rifiuti, i muri crollati, le tendopoli montate nei vecchi parcheggi, acqua gelatinosa e viscida che, a toccarla, lasciava sulle dita striature oleose color petrolio. Acqua avvelenata. Lì, nella fontana, alghe violacee fluttuavano con un movimento molle, a rallentatore. Un tempo quella era stata una vasca di acqua limpida e viva, i getti scrosciavano, schiumavano e zampillavano gorgogliando, le monetine sul fondo brillavano sotto il sole. Un tempo. Un altro tempo. Eppure non erano passati che pochi decenni. Adesso gli ugelli erano asciutti, bloccati, incrostati di muschio secco e calcare.

Aspettando Rebecca, Samuele sedette sul bordo della fontana e lasciò che i piedi dondolassero lenti avanti e indietro. Gli scarponi avevano le soles di gomma consumate, il carrarmato si vedeva appena, ma teneva ancora. Soles *Vibram*, le migliori. Da quando la fabbrica era



stata chiusa, se ne vedevano in giro sempre di meno, erano roba da mercato nero, ormai. Introvabili. Doveva conservarli con cura, quegli scarponi, e stare attento che non glieli rubassero. Per questo aveva cominciato a tenerseli addosso anche la notte. Nella tendopoli girava brutta gente, non era il caso di fidarsi.

Dal fondo della piazza, dove sbucava il viale dell'Università, vide arrivare i furgoni dell'esercito. Mentre gli passavano accanto, qualche soldato, seduto sotto il telone sollevato a metà, voltò la testa verso di lui e gli diede una lunga occhiata. Ragazzi giovani, sguardi gelidi. Sparirono dietro i ruderi della Basilica, lasciandosi dietro la puzza degli scarichi. Non c'era modo di sapere dove stessero andando e a Samuele non importava granché. Ai soldati ci si abituava, così come ci si abituava a tante altre cose. Alle tessere con i bollini, alle file all'emporio, all'acqua razionata nei bagni comuni delle tendopoli. Se per quello, anche a dormire vestiti, con gli scarponi infilati. Samuele aveva letto che l'abitudine è la più infame delle malattie perché ci fa accettare qualsiasi disgrazia, qualsiasi dolore, qualsiasi morte. La frase, ne era sicuro, veniva da un libro che aveva studiato a scuola. Non ricordava chi l'avesse scritto, erano passati troppi anni. Gli sarebbe piaciuto



ritrovarlo, rileggerlo. Che stupido, di libri in giro non se ne vedevano quasi più. Nessuno aveva voglia di leggere.

Intanto il tempo passava e Rebecca non si vedeva ancora. Si augurò che arrivasse prima del coprifuoco. Da quando lei era stata mandata a lavorare nei sotterranei della vecchia Università non si erano più incontrati. Era contento per Rebecca, lavorare là significava non dover più vivere nella tendopoli. Pareti solide, bagni sempre accessibili, una stanza singola per dormire, anziché il dormitorio da dieci. La fortuna di lavorare al fresco ogni giorno, anziché soffocare nell'afa plumbea delle serre. Sarebbe piaciuto anche a lui.

Samuele le aveva dato appuntamento lì perché la fontana, con quel che restava della statua di Nettuno nel centro, rappresentava il mare e lui, ogni volta che ci passava davanti, pensava a lei. A quando si erano dati il primo bacio su una spiaggia, tanti anni prima, a quel mare che era un ricordo di acqua blu, di onde e risacca, di costumi bagnati e di sabbia nelle scarpe tornando a casa la sera. Si andava ancora in vacanza al mare, a quel tempo. Un tempo che molti non ricordavano più. Il tempo di prima. Prima del Governo della Nuova Repubblica. Prima che le stagioni sparissero, prima del razionamento, prima che l'acqua, quella vera, finisse del tutto. Prima del Termine.



Samuele aveva pensato spesso al suo giorno di Termine, fin dalle lunghe notti passate nei rifugi sotterranei non ancora inghiottiti dai crolli, mentre gli aerei spargevano scie chimiche per generare la pioggia e la legge marziale vietava di uscire all'aperto. Per precauzione, dicevano. Perché la pioggia vera non esisteva già più e l'esercito la provocava sparando in cielo ioduro d'argento. Che non è tossico, dicevano, no, però meglio stare al riparo, non si sa mai. Quelle notti, Samuele ascoltava il rombo supersonico dei motori che faceva tremare le brandine di alluminio, e provava a calcolare quanto mancasse al suo giorno di Termine. Non perché ne avesse paura, ci pensava soltanto. Sperava che somigliasse a uno di quei giorni di un tempo remoto e dimenticato, quando la scuola finiva e si andava al mare. Gli sarebbe piaciuto che il Termine fosse come camminare su una spiaggia di sabbia bianca, immergersi e nuotare nell'acqua blu, restare a galla guardando nuvole rosa e gabbiani, e spegnersi lentamente, cullati dal movimento lento delle onde. Fino all'oblio, al nulla. Alla fine.

Che illusione idiota. Conosceva la procedura, la conoscevano tutti. Lo stabiliva la Libera Costituzione del 2096. Una stanza sterile, un lettino d'acciaio, una siringa, un liquido azzurro e freddo iniettato nella vena del braccio.



Liquido azzurro e freddo che non era mare, solo un veleno come tutti gli altri, come quelli che avevano contaminato l'aria, l'acqua, la terra. Una volta un medico gli aveva spiegato che la morte sarebbe arrivata lentamente, a ondate, come una marea che partiva dai piedi e risaliva, si diffondeva, fino ad arrivare alla gola, dove bloccava il respiro. Non era doloroso, diceva. Il veleno azzurro era pietoso, gentile. Aveva classe. Uccideva con grazia e misericordia. C'era anche chi, invece, l'aveva paragonato a un bicchiere di vodka gelata, che scendeva nello stomaco e di colpo esplodeva. Chissà. In realtà, nemmeno i medici potevano sapere.

Samuele guardò il viale dell'Università in fondo alla piazza. Finalmente Rebecca stava arrivando e lui si rese conto che gli restava poco tempo per pensare a come dirglielo. Che era arrivata la Convocazione, che avevano fissato il suo giorno di Termine. Che gli restava un giorno, solo uno. Avrebbero potuto passarlo insieme, da soli, nascosti da qualche parte. C'erano ancora alcune case intere, in città, rimaste in piedi anche dopo le ultime esplosioni sotterranee, angoli riparati dove poter accendere un fuoco e dormire abbracciati, in silenzio, senza che i cani delle ronde venissero a stanarli. Non erano ancora troppo vecchi per dormire abbracciati accanto a un fuoco. Non sarebbero



mai diventati troppo vecchi. Ma forse era meglio salutarsi lì, davanti alla fontana.

Rebecca stava già attraversando la piazza. Era rimasta uguale alla prima volta, gli anni l'avevano cambiata poco.

Bella, sempre. Bella come una giornata in riva al mare.

«È arrivata», le disse quando lei fu abbastanza vicina. Non gli era venuto in mente altro modo per dirglielo.

Rebecca annuì con un sorriso triste. «Quando?»

«Domani.»

Lei posò la testa sul suo torace e rimase così, le spalle appena scosse da un pianto silenzioso. Samuele l'abbracciò e chiuse gli occhi. Respirò nei suoi capelli bianchi e spettinati e gli parve di sentire il profumo del mare. Sembrava un momento perfetto, da ricordare. Per sempre, o ancora solo per un giorno.

Elisabetta Tocchetti è nata sul lago di Garda. Ama leggere, scrivere, dormire e scarabocchiare con una stilografica blu mentre parla al telefono. Un suo atomo è uscito su *Retabloid*, altri racconti sono su *Narrandom*, *Quaerere* e *Rivista Blam*. Il resto è irrilevante.